

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Resto convinto che la vera catastrofe per Israele sarebbe non rilanciare con convinzione il negoziato di pace che porti alla costituzione di uno Stato palestinese. La non nascita di questo Stato sarebbe la vera catastrofe per Israele». Il suo contributo risultò decisivo per giungere agli accordi di Camp David (1979) che sancirono la pace fra Israele e l'Egitto. Nel 2002 ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace. Jimmy Carter per le sue posizioni critiche rispetto all'occupazione israeliana dei Territori palestinesi è stato tacciato di «simpatie pro-Hamas». Perché ha osato scrivere che la politica di Israele nei Territori è «un sistema di apartheid, con due popoli che occupano lo stesso Paese ma che sono completamente separati l'uno dall'altro, con gli israeliani che dominano, opprimono e privano i palestinesi dei loro diritti umani basilari». Nel recente passato, Carter Usa ha cercato di svolgere un ruolo di «pacificatore» nella martoriata Terrasanta. Ora gli occhi del mondo sono puntati sull'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che si aprirà il prossimo 20 settembre a New York: in quella sede, il 23 settembre, l'Autorità nazionale palestinese (Anp) del presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen) presenterà la richiesta per il riconoscimento dello Stato di Palestina entro i confini del 1967.

Presidente, qual è la sua posizione in merito a questo passaggio cruciale nell'eterno conflitto israelo-palestinese?

«Non è una decisione facile da prendere. Per quanto mi riguarda, resto convinto di due cose: la prima, è che la vera catastrofe per Israele sarebbe non rilanciare con convinzione il negoziato di pace che porti alla costituzione di uno Stato palestinese; la seconda convinzione, strettamente legata alla prima, è che la non nascita di questo Stato sarebbe la vera catastrofe per Israele».

Come calare queste considerazioni nel dibattito che avrà una sua concretizzazione al Palazzo di Vetro?

«In alternativa alla situazione di stallo attuale, a malincuore penso che si debba sostenere la mossa palestinese per ottenere il riconoscimento del proprio Stato alle Nazioni Unite. La speranza è che in questi giorni che ci separano dal 23 settembre possano determinarsi fatti sostanziali che permettano la ripresa del negoziato: la dirigenza palestinese ha lasciato aperto uno spiraglio su cui la diplomazia internazionale dovrebbe agire. Il tempo ci sa-

Sullo sfondo dei nuovi quartieri di Gerusalemme Est, Carter in missione per il gruppo fondato da Nelson Mandela



Intervista a Jimmy Carter

«A Israele dico: accetti uno Stato palestinese sulle frontiere del '67»

Per il Premio Nobel per la Pace «C'è ancora tempo prima del voto al Palazzo di Vetro per ridare spazio al negoziato, investendo sul futuro»

rebbe ancora...».

Riconoscere lo Stato palestinese è una scelta che va fatta anche se a "malincuore". Perché?

«Perché è la registrazione di un gravissimo stallo negoziale, di cui francamente è difficile sostenere che le re-

sponsabilità maggiori siano della dirigenza palestinese. Certo, meglio sarebbe portare avanti una proposta di pace globale e dettagliata dell'amministrazione Obama, ma in questo momento occorre riconoscere che i palestinesi hanno poche opzioni alternati-

ve. Resto convinto che l'opzione dei due Stati sia ancora la migliore, quella su cui concentrare tutti gli sforzi diplomatici. Ciò implica un "dare e avere" da parte di tutti. Di Israele, che dovrà riconoscere una Palestina indipendente su gran parte dei territori